

Made in Italy

Ambizioso il ritorno di **Luciano Ligabue** alla regia, con il suo terzo film *Made in Italy* che riprende titolo e struttura di un suo recente *concept album*. Ovvero un disco in cui, come si faceva una volta, attraverso le canzoni si racconta una storia. Il film infatti racconta le vicende della coppia Riko e Sara accompagnandole con le dalle canzoni di Ligabue quasi come un musical (o un “musicarello” anni 60...), con effetti spesso da videoclip. Certo che, a vent’anni dal bel *Radiofreccia* (una vera sorpresa, in cui il rocker debuttava alla regia con l’aiuto di Antonello Grimaldi) e a sedici dal deludente *Da zero a dieci*, si è preso un bel rischio: raccontare un’Italia smarrita, confusa e incazzata, con mille problemi per le persone più semplici, dalla precarietà lavorativa a quella nei rapporti. Forse troppe ambizioni per le sue qualità di regista.

Anche perché, nonostante le pretese “alte”, questo film discontinuo può piacere sì ma a un pubblico di fan e a spettatori senza troppe paturnie; perché ai critici e ai cinefili esigenti è proprio difficile che possa andare a genio. Fin dai titoli di testa, con **Stefano Accorsi** che balla vestito da musicista country con le frange: lui in effetti sognava di fare il musicista ma da trent’anni fa l’operaio a Reggio Emilia in una fabbrica di insaccati, che oltre tutto è in crisi e con regolarità lascia qualcuno a casa. La moglie porta avanti con discreti risultati un salone di parrucchiera, c’è chi se la passa peggio di loro: ma tradimenti, frustrazioni e dolori del passato con cui non riescono a fare i conti li allontanano sempre di più. E attorno a loro, altri amici sono in difficoltà, tra cui il fragile e affettuoso Carnevale che dissipa la ricchezza di famiglia al videopoker. Ma c’è anche chi prova a dare una mano agli altri. Per Riko e Sara, che hanno anche un figlio ventenne che non se ne va di casa ma pare più vivo di loro, si può ancora ripartire con speranza?

Film appunto con troppi alti e bassi, con troppe citazioni, slogan, spunti, sottostorie e personaggi (oltre al clan di amici, il solito padre con la demenza senile, il collega indiano e la sua famiglia...), e soprattutto svolte brusche. Eppure con una sua ribalda vitalità: con una metafora enologica, non è un vino doc ma uno schietto Lambrusco tanto caro a Ligabue. Tra i difetti del film troppe scene e dialoghi al limite dell’imbarazzante (il matrimonio sopra le righe, certi monologhi patetici, il viaggio a Roma tra “Grande bellezza” sentimentale e manifestazione operaia da brutto film “sociale”), tra i pregi la voglia di tentare di uscire da un facile schema (ogni volta che qualcuno mira a un obiettivo scontato, dalla polizia al manager avido, subito una battuta sterza in altra direzione), e soprattutto un gruppo di attori impegnato a rendere credibili anche i momenti meno felici: **Stefano Accorsi** e **Kasia Smutniak** funzionano abbastanza bene (anche se entrambi hanno fatto di meglio), **Fausto Maria Sciarappa** ha un personaggio – quello di Carnevale – non scritto benissimo ma gestito dall’attore con classe, mentre il migliore in campo è **Walter Leonardi** (l’amico Max, dalla battuta sardonica sempre in canna): chi conosce i video comici del gruppo Il Terzo Segreto di Satira lo riconoscerà facilmente, e chissà che il cinema non offra più spazio a questa ottima spalla dai tempi comici perfetti.

Per essere apprezzato nei suoi spunti di interesse, *Made in Italy* richiede uno spettatore ben disposto e magari tifoso (come sono i fan del cantante di Correggio). Il “Ligabue pensiero” quando

parla di politica e società ci è sempre parso molto banale, nelle canzoni e altrove (terribile il documentario su di lui *Niente paura*, del 2010, con tanti fans e pure vip a dargli corda). Il suo forte è raccontare la vita di persone normali, la gente del “bar Mario” e dei borghi di provincia. E infatti era dai racconti *Fuori e dentro il borgo* (piccoli ritratti azzeccati) che era nata l’idea di *Radiofreccia*, che con quell’anima – raccontare storie e persone, non fare prediche sociopolitiche – fece centro nel pubblico e pure con la critica. Mentre la “tirata” di *Da zero a dieci* era un pastrocchio. Qui si parte male, con un tg che parla di Italia paese corrottissimo («il secondo in Europa dopo la Bulgaria») e con la descrizione della fabbrica molto stereotipata. E pure certe scenate “forti” venire i brividi (le scenate coniugali, la rissa nel locale-tram dove il protagonista e l’amico ci provano con giovani donne). Mentre quando Ligabue racconta, per esempio, l’amicizia cameratesca tra uomini è decisamente più efficace. Ma non ha senso, davanti a un film così, fare la conta dei *bonus* e dei *malus*. È un prendere o lasciare, a seconda delle inclinazioni di partenza. E sicuramente, se non si ama il personaggio Ligabue e le sue canzoni, meglio stare alla larga dal film.

Ma come sempre di fronte a un bicchiere non del tutto vuoto ma pieno solo a metà, dipende anche dall’umore. E alla fine, personalmente, viene comunque voglia di promuovere il terzo Ligabue cinematografico con una sufficienza (stiracchiata), perché una confusa sincerità di fondo non si può negare. E perché tra tanto accumulo indigesto, *Made in Italy* ha il pregio di chiudere bene, con una prospettiva regalata ai suoi personaggi e con l’ultimo monologo, affidato a una lettera, finalmente emozionante come voleva essere tutto il film.

Antonio Autieri

<https://youtu.be/FO7BtCtbu2o>